

Sicilia: se il lavoro non è libertà, la memoria resta un rito vuoto

In Sicilia il lavoro ha il rumore delle impalcature nei cantieri, l'odore acre della terra nei campi, il brusio dei mercanti all'alba. È fatica quotidiana, ma anche speranza ostinata. Eppure, dietro questa apparente normalità, si nasconde una domanda inevitabile: quel lavoro su cui si basa la Repubblica italiana è davvero sicuro, libero, dignitoso per tutti? Oppure questa normalità cela una verità più amara, fatta di diritti negati e tutele fragili?

Interrogarsi sulla dignità del lavoro significa inevitabilmente incrociare la storia di chi, come Santo Della Volpe, ha reso il racconto della verità in una missione civile. Entrato in Rai agli inizi degli anni '80 dopo numerosi sacrifici, Della Volpe non è stato solo testimone dei grandi eventi internazionali, ma soprattutto voce coraggiosa contro l'oscurità delle mafie. Dalle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, raccontate con precisione e rispetto per le vittime, alle storie di quegli imprenditori siciliani che per primi hanno avuto il coraggio di dire "no" al pizzo, il suo giornalismo non inseguiva lo scandalo, ma la giustizia, la verità e la memoria di una società che non si arrende.

Oggi, mentre la comunità di Erice si ritrova per la manifestazione 'Non Ti Scordar di Me 2026', la memoria della strage di Pizzolungo del 2 aprile 1985 scuote le nostre coscienze. Quel boato che spezzò le vite di Barbara Rizzo e dei suoi figli ci ricorda che la violenza criminale colpisce la quotidianità più innocente, proprio come la mancanza di sicurezza e di tutele colpisce oggi chi cerca solo di guadagnarsi da vivere con dignità. In questo contesto, il giornalismo di Santo Della Volpe rappresenta una guida morale imprescindibile: ci insegna che non esiste memoria senza la ricerca di una verità che faccia giustizia per le vittime delle mafie e per le troppe 'vittime del dovere' nei luoghi di lavoro.

Ma il dovere della memoria, come insegna la carriera di Santo Della Volpe, non può ridursi a uno sguardo rivolto solo al passato. In una Sicilia che ancora oggi vede i suoi figli migliori costretti a scegliere tra l'esilio e l'accettazione di compromessi al ribasso, il "diritto alla verità" deve diventare impegno quotidiano: trasparenza nei rapporti di lavoro, legalità nelle assunzioni, sicurezza nei cantieri e nei campi.

Oggi raccontare le difficoltà nell'attuazione dell'Articolo 1 significa entrare in una realtà dove la precarietà non è solo una condizione economica, ma anche una ferita sociale. Molti giovani si affacciano al mercato del lavoro attraverso un labirinto di contratti stagionali nel turismo, tirocini sottopagati e impieghi temporanei che non offrono alcuna prospettiva di stabilità. Per troppi, il futuro non è un progetto da costruire nella propria terra, ma un orizzonte che si allontana, verso il Nord o l'estero, lontano dalle proprie radici. Questa fuga non è solo una perdita di talenti: è il segnale che il patto costituzionale, fondato sul lavoro, faccia fatica a mantenersi vivo.

Non è un caso che la lotta alla criminalità organizzata e la difesa della dignità dei lavoratori camminino sullo stesso binario. Laddove il lavoro è nero o privo di tutele, l'illegalità trova lo spazio ideale per mettere radici, proponendo 'benefici' ingannevoli, che mascherano sfruttamento e ricatto. Al contrario, un lavoro sicuro e giustamente retribuito è il primo, fondamento concreto della democrazia. In questo senso, le cooperative nate sui beni confiscati alle mafie e gli imprenditori che denunciano il pizzo imposto, rappresentano la prova concreta che il lavoro può e deve essere uno strumento di liberazione, non di sottomissione.

Inserire il "diritto alla verità" nella nostra Carta Costituzionale, come proposto in diverse sedi civili, assume allora un significato profondo: significa pretendere chiarezza non solo sulle grandi stragi che hanno segnato la nostra storia, ma anche sulle "morti bianche" che ogni giorno restano senza un colpevole certo. Le famiglie di chi non torna a casa, dopo un turno in cantiere hanno lo stesso diritto alla verità dei familiari delle vittime di mafia.

Onorare oggi le vittime di Pizzolungo e il rigore di Santo Della Volpe significa, per la nostra generazione, rifiutare l'indifferenza sistemica. Significa esigere che ogni luogo di lavoro diventi un presidio di legalità, dove la vita umana è difesa con fermezza e mai barattata in nome del profitto o della fretta. Solo trasformando questo monito in partecipazione attiva potremo dire che l'Articolo 1 non è un ideale astratto, ma il battito vivo di una Sicilia che sceglie di fondare il proprio domani sulla giustizia. Solo allora la nostra isola potrà definirsi, davvero, terra di dignità e futuro, capace di avanzare con fierezza lungo la strada aperta da chi ha sacrificato tutto per la verità.